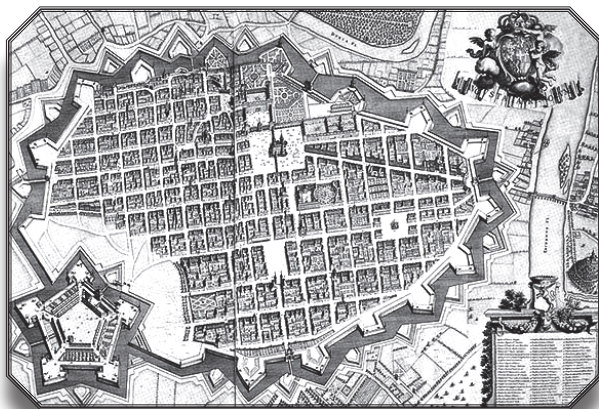


*Un nuovo modello di sviluppo
basato su un patto sociale
e tra le generazioni*

*Omelia per la festa patronale
di S. Giovanni Battista
Torino, Cattedrale, 24 giugno 2014*



mons. Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino

Stampa: Marcograf - Venaria

Cari amici,

la festa di San Giovanni Battista ci riunisce insieme, Chiesa di Torino e Città, per onorare il nostro patrono, testimone coraggioso della verità e difensore dei poveri ed oppressi, precursore di Gesù e suo annunciatore. Egli è stato scelto fin dal grembo materno per preparare la via del Signore e farlo riconoscere dal popolo, additandolo come Messia e Salvatore. Il suo esempio ci sprona a seguirne la via per essere anche noi oggi testimoni e annunciatori di Cristo mediante la fede e la carità strettamente unite tra loro a servizio della piena promozione di ogni persona sul piano spirituale, etico e sociale nella nostra amata Città.

Uno sguardo “contemplativo” sulla Città

Nella recente esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (EG), il Papa ha scritto una frase che può bene illuminare la riflessione in occasione della nostra festa. Scrive: «è interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città (cf. Ap. 21,2-4). Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che riscopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia» (n. 71). La Città non è solo un luogo fisico: è un luogo in cui si manifesta la presenza di Dio. È il tessuto delle relazioni che vanno accolte e coltivate. È la trama del vivere semplice della gente che va sostenuto. È il luogo di quella fraternità che rende vero e carico di significato quello che facciamo. Ma è anche il luogo in cui la Chiesa è mandata, il campo che le è stato affidato da Dio perché venga ben curato e abbondantemente irrorato con la Parola che dà salvezza.

Guardare con sguardo contemplativo la Torino di oggi ci induce a due atteggiamenti: il primo è la concretezza del realismo; il secondo, l'operosità della speranza. Messi insieme, i due generano e promuovono fraternità, giustizia, verità. Separatamente, o ci lanciano in uno scoraggiamento senza ritorno, o producono illusioni, in noi e in chi fa più fatica. I numeri della vulnerabilità sono cresciuti perché, più il tempo passa, più gli invisibili che avevano cercato di farcela con le loro forze residue si trovano senza risorse. E nello stesso tempo molti altri cittadini si sono aggiunti a loro ingrossando la già numerosa schiera dei poveri, membri di quell'altra città troppo spesso ignorata o disattesa.

Molti sono oggi i turisti che scoprono la bellezza di Torino e ne restano affascinati;

e sappiamo che il prossimo anno milioni di pellegrini verranno nella nostra Città per le celebrazioni dei duecento anni della nascita di San Giovanni Bosco, l'ostensione della Sindone e la visita di papa Francesco. Una Città bella per le sue piazze, palazzi, monumenti e musei e iniziative culturali, le chiese del Centro. Possiamo essere soddisfatti di questo, quando l'altra città, quella di migliaia e migliaia di persone e famiglie, soffre dentro periferie esistenziali sempre più pesanti e ingiuste? I problemi infatti si stanno ulteriormente aggravando, perché vanno a toccare contemporaneamente molti e diversi nodi della vita delle persone, in un processo di addizione continua.

Una città che si sta sfilacciando

I volti delle fragilità sono sempre più trasversali perché, ormai, nessuno può più dirsi al sicuro di fronte all'evolversi spesso impreveduto della situazione. Penso ai tanti piccoli esercizi commerciali che hanno abbassato la saracinesca. Penso alle ditte artigiane costrette a fermarsi in modo improvviso. Penso alla crescita imponente del tasso di insolvenza per prestiti, mutui, fidejussioni. Penso alle famiglie sottoposte a provvedimento di sfratto nonostante la morosità incolpevole. Penso a quello zoccolo duro di fratelli che vive in strada e continua a farlo per mancanza oggettiva di prospettive. Penso alle difficoltà di un numero sempre crescente di migranti e di richiedenti asilo, approdati a Torino dopo il miraggio di Lampedusa e ancora in bilico tra diritti e accoglienza. Penso alle famiglie che si frantumano su relazioni interpersonali difficili e che pagano, soprattutto nei figli, il prezzo alto dell'abbandono. Penso alle persone anziane e sole colpite da un'acuzie sanitaria e in seria difficoltà al momento del rientro a casa. Penso ai disabili, troppo compatiti e poco ascoltati. Penso ai carcerati in fase di uscita, rimbalzati dal muro di gomma costruito in ragione degli errori commessi, scontati e – forse – non perdonati.

L'impressione che sento nel cuore tante volte è quella di una Città che tende a sfilacciarsi tra punte di successo e vitalità e altre che possiedono un tessuto economico e sociale che fatica a reggere la competizione, ma che lotta e guarda al futuro, nonostante tutto, con fiducia. Ma c'è una crescente parte della popolazione che mi dice: "Per noi in questa città c'è ancora posto?". E quello che più mi preoccupa e mi fa soffrire in quanto pastore, padre e amico è constatare che sta crescendo l'indifferenza, se non il fastidio, nei confronti di questi fratelli e sorelle che sono in grave difficoltà. Il realismo ci porta a fare ancora nostre le parole di Francesco: «*Vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i "non cittadini", i "cittadini a metà" o gli "avanzi urbani"*» (EG, n. 74). Ma Torino non può, non deve, non vuole cadere in questo inghippo. Non può e non deve fare sua la

cultura dello scarto, perchè ha le potenzialità e la passione per generare novità, non subire il cambiamento ma governarlo.

L'Agorà sociale, via di riscatto e di rinnovamento comunitario

Cogliendo questa tensione positiva e volontà di riscatto da parte di tante realtà e cittadini a superare quella rassegnazione che fa permanere in un eterno stato di crisi, la nostra Chiesa ha voluto lanciare nei mesi scorsi un'iniziativa di dialogo, confronto, progettazione. L'abbiamo chiamata "*Agorà del sociale*", per indicare la necessità di ricostruire un'ideale piazza in cui, tramite il dialogo reciproco, si discutano le questioni forti della costruzione della *casa comune* che è la Città, in modo inclusivo e a partire dai poveri. Così, si innesta la prospettiva della speranza, concreta e reale.

Nei vari momenti di incontro ci siamo accorti che l'Agorà non è un evento, ma un metodo di lavoro e di alleanza per costruire speranza. Non per nulla l'obiettivo è sì rispondere in modi più convergenti e appropriati alle emergenze, ma soprattutto costruire insieme il futuro della nostra Città secondo strategie e modalità sinergiche e condivise. Le tante e lodevoli esperienze di impegno solidale nell'ambito pubblico come in quello privato ed ecclesiale sono una ricchezza senza pari, di cui siamo giustamente orgogliosi.

L'appello dei *segni de tempi* in cui ci troviamo ci spinge pertanto ad avvicinare, catalizzare, unire questa ricchezza, perché non solo non si disperda ma, aggregandosi, si potenzi. Unire in modo orientato, soprattutto su tre versanti fondamentali: l'educazione, il lavoro e il *welfare*. Si tratta di realtà intrecciate e strettamente connesse: il "diritto al lavoro", oggi, significa promuovere un cammino professionale – e dunque volto a un'istruzione di base qualificata e ad aggiornamenti permanenti delle competenze – all'interno di un nuovo sistema di sviluppo che colleghi in maniera sempre più stretta formazione e impresa. Allo stesso modo, il *welfare* non può ridursi al mero intervento – occasionale o assistenziale –, ma ha bisogno di riconoscere e integrare le risorse di quei soggetti sociali che – come la famiglia – sono da sempre il primo motore del "benessere" delle persone. I risultati della prima fase del cammino dell'Agorà sono incoraggianti.

Adesso, è importante rendere durevole il metodo sperimentato a tutti i livelli, farlo diventare strutturale sia alle politiche giovanili che a quelle industriali e di *welfare* e alle modalità della loro convergente realizzazione. Un percorso e non solo una serie di progetti, però, che non si può accontentare della migliore efficienza e dell'alta efficacia dei soggetti. Abbiamo necessità di aiutare tutte le persone e i gruppi sociali ad assumere le piccole e concrete responsabilità per il rinnovamento. Per questo diventa centrale sul piano dell'educazione il ruolo della famiglia e del mondo dell'associazionismo, della cooperazione e del volontariato. Educare le persone a sentirsi responsabili di sé, del territorio e di chi fa maggiore fatica. Mettere in atto

sempre maggiore solidarietà di vicinato, azioni e piccoli gesti di restituzione del bene ricevuto verso fratelli più in difficoltà, attenzioni e gesti semplici che creano la novità della fraternità tra le persone. E ogni iniziativa deve assumere chiaramente anche questa prospettiva educativa: essere occasione che sprona, conduce, stimola, offre opportunità.

La Scuola di formazione socio-politica che abbiamo attivato in Diocesi risponde a questo obiettivo; ma è tutto il sistema scolastico e universitario, peraltro di riconosciuta eccellenza a Torino, e la formazione professionale che debbono interagire insieme a quello industriale per favorire nuovi sbocchi lavorativi, sostenendo l'innovazione e la ricerca in settori di avanguardia in campo nazionale, europeo e mondiale.

Responsabilità e ruolo determinante della politica

Resta inoltre determinante in tutto questo discorso il ruolo della politica, chiamata a scelte difficili e anche impopolari, ma necessarie, che siano frutto di condivise motivazioni e non di equilibri sempre instabili perché basati su compromessi con tutti. In altri termini: è venuto il momento della "politica" intesa nel senso più alto e complessivo del termine.

Si tratta, prima di tutto, di mettere ogni cittadino in grado di partecipare, con attiva responsabilità, alla "polis" e dunque di sentirsi parte integrante della città che abita. Poi, di coordinare il lavoro comune di tutte le componenti sociali ed ecclesiali che operano nel sociale. Promuovere la giustizia perché senza di essa non è pensabile che si possano affrontare e risolvere le questioni sociali sempre più complesse. Occorre poi perseguire con rigore morale una permanente e verificata onestà e trasparenza nelle scelte e nei finanziamenti delle varie opere, non assecondando quel costume di compensi diretti o indiretti da parte di coloro cui vengono assegnati appalti pubblici; e, infine, definire una strategia che riguardi il futuro di Torino, valorizzando sia il fatto che sarà capoluogo della città metropolitana, sia il programmato Terzo Piano strategico.

La scommessa sui giovani

Cari amici, questo non è più il tempo della paura che blocca l'iniziativa; è il momento opportuno per scommettere ed investire, affidandoci alla guida del Signore e mettendo a sua disposizione i doni ricevuti. Non possiamo lasciarci abbattere dalle difficoltà, non possiamo gettare la spugna. Il grido intenso dei tanti nostri compagni di cammino spirituale e civile ci chiede di accoglierli e accompagnarli, considerando le loro giuste necessità come fossero le nostre. Di questo, necessitano anzitutto i giovani, che vanno perciò ascoltati e valorizzati mediante un patto generazionale che abbia come obiettivo il fatto che

nessuno di loro si perda.

Il pericolo di oggi è che anche fra i più giovani non ci sia più la fiducia necessaria all'innovazione sociale. Tanti di loro non studiano più, non trovano un lavoro e nemmeno più lo cercano; sono come in un'apnea di incertezza mai sperimentata dalle generazioni precedenti. Ascoltarli e fare insieme il cammino per la scelta del ciclo degli studi e la ricerca di un lavoro, dove trovare sbocchi appropriati e confacenti alle loro capacità e creatività, rappresenta la sfida del mondo adulto, degli educatori, dei politici, delle imprese. Il rischio che corriamo è quello di rapportarci ai giovani con fare paternalistico o, al contrario, supercritico o, peggio ancora, quello di accontentarli nel disimpegno evasivo e inconcludente, assicurandosi l'*audience* con lo stesso metodo degli antichi imperatori romani: *panem et circenses*, riempirli di beni voluttuari e di divertimento favorendo la zone franche della Città dove possono sentirsi liberi di fare quello che vogliono, lasciati a se stessi senza regole.

Per questo è necessario promuovere una cultura favorevole al lavoro, con nuovi strumenti educativi capaci di suscitare nei giovani la stima e l'apprezzamento anche per quello manuale e quello di impresa che sollecita la loro creatività e dinamismo. La messa in campo di risorse e progetti per dare vita a nuove imprese giovanili devono stare al centro dell'impegno del mondo politico e finanziario. L'orientamento al lavoro è la sfida del futuro, sulla quale è necessario investire. Il cambiamento e il nuovo spaventano, ma la chiusura ad essi è il pericolo più grande, che allontana dalla viva partecipazione di tutti e chiude dentro il cerchio ristretto del proprio individualismo di singoli o di gruppo, nel piangersi addosso che non aiuta le persone, ma è deleterio perché non fa emergere le energie positive che tutti, soprattutto i giovani, possiedono.

San Giovanni Battista modello di fede e di coraggio

San Giovanni Battista, campione di onestà e di coerenza, di forza nella prova e di coraggio nell'affrontare i potenti di turno che volevano farlo tacere data la sua predicazione scomoda e poco ortodossa, secondo i canoni di mutua collaborazione e intesa tra potere politico e potere religioso, ci sproni, ciascuno negli ambiti del proprio lavoro, a puntare a obiettivi comuni che mettano al centro sempre la persona, la famiglia e la comunità territoriale. Questi sono i valori insostituibili per dare vita a una rete in cui si viva la fratellanza, si agisca insieme per fare sistema, superando la chiusura in se stessi, e si suscitino in ciascun cittadino la speranza certa e affidabile, che viene dalla fede – per i credenti – e da quei valori civili – che da essa scaturiscono e sono patrimonio di tutti – i quali rappresentano la risorsa aurea a cui attingere per camminare insieme verso una società più giusta, solidale e pacifica.



Piattaforma dei primi risultati dell'Agorà del sociale

Il cammino dell'Agorà del sociale ha permesso di sperimentare un metodo di lavoro positivo, basato sul confronto aperto di esperienze e idee. Negli incontri svoltisi finora con le realtà ecclesiali e civili si è andata delineando una lettura condivisa intorno alla situazione del territorio torinese e alla sua attuale crisi. Sono emerse, con chiarezza assoluta, le tre grandi realtà intorno a cui far muovere il “nuovo modello di sviluppo” che faccia cambiare prospettiva. Si è evidenziato con altrettanta chiarezza che la questione non consiste solo nell'individuare possibili ricette di soluzione. In altri termini: è venuto il momento della “politica”, intesa nel senso più alto e complessivo del termine. Si tratta, prima di tutto, di mettere ogni cittadino in grado di partecipare, con attiva responsabilità, alla “*polis*”. In questo senso, l'Agorà è chiamata a “fare politica” non nel cancellare o superare i ruoli doverosi che la Costituzione assegna alle aggregazioni partitiche e alle istituzioni, ma per provarsi a dare nuova forma alle istanze che insieme abbiamo individuato.

I filoni

Ci sono tre grandi filoni di impegno intorno ai quali architettare il possibile nuovo modello di sviluppo per il territorio torinese; e sono da affrontare in quest'ordine:

- il sistema della formazione;
- il problema del lavoro;
- le politiche del *welfare*.

Si tratta di realtà intrecciate e strettamente connesse: il “diritto al lavoro” oggi significa promuovere un cammino professionale – e dunque volto a un'istruzione di base qualificata e ad aggiornamenti permanenti delle competenze – all'interno di un sistema di regole chiare e imparziali.

Allo stesso modo il *welfare* non può ridursi al mero intervento – occasionale

o assistenziale –, ma ha bisogno di riconoscere e integrare le risorse di quei soggetti sociali che – come la famiglia – sono da sempre il primo motore del “benessere” delle persone.

Le condizioni

Lo sviluppo che cerchiamo parte dall’impegno a ripensare e rinnovare queste realtà, che sono i pilastri fondamentali del progetto di una “città nuova”. Con quali strumenti? A quali condizioni?

1- Una prima “condizione” è la fraternità. È lo spirito che ci anima, ma anche il metodo del nostro lavoro: la Città che abbiamo in mente si fonda sulla centralità della persona, in un territorio e una rete di relazioni in cui ognuno è – a pieno titolo – “cittadino”. Le persone, residenti o di recente immigrazione, rappresentano la prima vera risorsa da valorizzare e su cui investire. Non si tratta solamente di un discorso sui diritti individuali né di una prospettiva che badi a tamponare le emergenze. Piuttosto un nuovo umanesimo che, nel rispetto del pluralismo di fedi e culture, sappia riconoscere come risorsa non solo i dati economici ma, appunto, le potenzialità di crescita e integrazione dei cittadini.

È l’attenzione al prossimo l’atteggiamento con cui caratterizzare le nuove relazioni civiche: cioè il contrario dell’indifferenza, ma anche l’opposto di logiche settoriali e burocratiche nei rapporti sociali, economici, civili. Occorre superare il “peso” di obblighi amministrativi troppo sovente finiti a se stessi, che oggi grava su cittadini e imprese.

2- La logica e la pratica della “rete” è il percorso che dobbiamo compiere per superare le separazioni artificiali delle burocrazie e delle rigidità culturali. Le indicazioni raccolte sin qui sono unanimi: è davvero venuto il momento di applicare un metodo diverso nelle relazioni sociali e nello scambio della comunicazione. Ma la rete significa anche imparare a coordinare tutti gli interventi e valorizzare le innovazioni che istituzioni, imprese, terzo settore stanno compiendo nella direzione di un uso intelligente delle tecnologie di comunicazione. Si tratta di potenziare l’esistente ma anche di allargare e facilitare l’accesso alle famiglie come alla pubblica amministrazione, per migliorare la fruizione complessiva dei servizi che la città offre e dei beni che può produrre.

3- La vocazione manifatturiera è un patrimonio che non deve essere disperso ma adeguato ai tempi nuovi. Torino e il suo territorio sono nella condizione di agganciare la rete globale delle “città della conoscenza” (cultura e ricerca) che aggregnerà le risorse e gli interessi, non solo economici, del pianeta. Altri punti di forza si sono rivelati in settori come l’alimentare e il turismo, entrambi connessi con un’agricoltura qualificata, dove in questi ultimi anni si sono svi-

luppate potenzialità che apparivano ancora ieri difficilmente prevedibili.

4- Un nuovo patto sociale e generazionale. Molto rimane ancora da fare per rendere il “sistema città” davvero efficiente e competitivo (trasporti, reti in fibra ottica, ecc.); le condizioni di vita di tante persone e famiglie sono peggiorate e divenute più esposte al rischio povertà. Ma il cammino avviato, ispirato dai principi della cooperazione responsabile e della sussidiarietà, può aprirci le porte di un avvenire migliore.

Aiutiamo pertanto ogni cittadino a sentire la Città come la sua “casa” e non un luogo estraneo... una comunità e non un contenitore anonimo di tante realtà, servizi e iniziative ma senza un’anima e un fine comune da perseguire uniti. Teniamo in considerazione le ragioni di chi fa fatica e quelle della speranza che esiste comunque nei cuori e nell’azione di tante persone, famiglie, comunità e realtà che operano per gli altri (le “buone pratiche”).

Non illudiamoci e illudiamo altri che prima o poi tutto ritornerà come prima: la trasformazione del sistema-Paese in atto è irreversibile ed esige pertanto nuovi stili di vita personale e sociale più sobrii e solidali.

Diamo voce a tanti che vivono in solitudine i loro drammi e per dignità non tendono la mano o chiedono aiuto ai nostri Centri, parrocchie, servizi sociali, associazioni e cooperative. Di essi non si parla sui mass media, che mettono il silenziatore a intermittenza su di loro. Quanti “orfani della città” ci sono attorno a noi, stranieri non solo perché immigrati, ma perché ignorati e collocati ai margini della Città che conta! Promuoviamo un nuovo welfare di comunità non sostitutivo del diritto e della giustizia di cui i poveri in quanto cittadini debbono poter usufruire. Educiamo a promuovere quei vicinato e prossimità che creano una rete di amicizia e fraternità nel tessuto sfilacciato dei quartieri e delle realtà locali.

Valorizziamo l’apporto degli immigrati, che va promosso come un fattore di sviluppo positivo, senza remore e con impegno di integrazione e collaborazione

Diamo vita a un nuovo patto sociale e generazionale perché nessuno si perda.

Collana Ecclesia Subalpina - 7

*In copertina: T. Borgonio, Torino a volo d'uccello,
dal «Theatrum Sabaudiae».*

